

Rassegna Stampa

07/01/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

DEMOGRAFICI

Corriere Della Sera 23 SEPARATI IN 5 GIORNI, TRE ANNI PER CANCELLARE DAVVERO LE NOZZE 1

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Benevento 26 ATO, LA RIVOLTA DEI «PICCOLI COMUNI» 2

Il Mattino - Benevento 27 FUCCI; POLO LOGISTICO, SERVE CAMBIARE PASSO 3

GOVERNO LOCALE

Avvenire 10 «SFRATTI, PROROGARE IL BLOCCO» A RISCHIO 50MILA FAMIGLIE 4

Il Sole 24 Ore 8 I SINDACI: SERVE PROROGA SFRATTI LUPI: 2 MILA CASI NON 30MILA 5

Il Tempo 14 II CAMPIDOGGIO AL GOVERNO: NO AGLI SFRATTI «PROROGA O 4MILA FAMIGLIE IN STRADA » 6

La Repubblica 24, 25 SFRATTI CRESCE L'ALLARME MILANO ROMA E NAPOLI IL BLOCCO VA PROROGATO 7

La Stampa 7 LE GRANDI CITTÀ AL GOVERNO "GLI SFRATTI VANNO BLOCCATI" 8

La Stampa 7 "COSÌ SI AGGRAVA PEMERGENZA ABITATIVA" 9

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera 30 DIPENDENTI PUBBLICI, A TRENTO COSTANO IL TRIPLO CHE A CATANZARO 10

Il Sole 24 Ore 31 I CONSULENTI: TUTELE CRESCENTI ANCHE PER LA PA 11

NORMATIVA E SENTENZE

Il Messaggero 16 STATALI, RIPARTE AL SENATO LA RIFORMA DELLA PA 12

SERVIZI SOCIALI

Italia Oggi 33 IL NUOVO ISEE DEBUTTA AL NIDO 13

TRIBUTI

Asfel REITERAZIONE DEL TEMPO DETERMINATO 14

Italia Oggi 28 EQUITALIA PREFERISCE I GRANDI 15

Italia Oggi 28 TASI., IL COMUNE RECAPITA IL BOLLETTINO 16

La Stampa 7 RIFIUTI, A CARICO DEGLI ONESTI ANCHE I COSTI ANTI EVASIONE 17

BILANCI

Il Sole 24 Ore 6 PARTECIPATE, PRENDE QUOTA L'IPOTESI TESTO UNICO 18

POLITICA

Il Sannio 7 CONCORSI, CHIESTA LA PROROGA AL VIMINALE 19

La Citta' 23 AFFIDAMENTO APPALTI BATTIPAGLIA E EBOLI LI GESTIRANNO INSIEME 20

ECONOMIA

Il Mattino - Avellino 27 LA POLEMICA I SINDACI SI DIVIDONO E AVVERTONO: UN ERRORE ESCLUDERCI 21

AMBIENTE

Avvenire 10 SCORIE NUCLEARI, IL GIALLO SUL SITO È GIÀ INIZIATO 22

Il Mattino - Avellino	31	ELETTRODOTTO, IL FRONTE DEI SINDACI SI RICOMPATTA	23
Il Mattino - Salerno	27	COMMISSARIO ATO UNICO CANFORA AL CONTRATTACCO	24

Separati in 5 giorni, tre anni per cancellare davvero le nozze

A Roma il primo divorzio facile. Il presidente dei matrimonialisti: «Manca ancora quello breve»

ROMA Le separazioni in tempo record adesso sono realtà. La legge sulla separazione e sul divorzio facile è stata approvata in novembre, ma i primi frutti si vedono soltanto adesso. A Roma una coppia con figli piccoli per separarsi ci ha messo addirittura cinque giorni appena, e in questi cinque giorni erano compresi il primo e l'ultimo giorno dell'anno. «Già, ma adesso quella coppia dovrà aspettare altri tre anni per poter divorziare», commenta Gian Ettore Gassani, avvocato, presidente dell'associazione matrimonialisti italiani.

Non è un commento casuale. Insieme al divorzio facile avrebbe dovuto essere approvato anche il cosiddetto divorzio breve, per accorciare il tempo di attesa dalla separazione. «Invece siamo rimasti l'unico paese di Europa, insieme a Malta e alla Polonia, ad aver ancora la separazione e un tempo così lungo per arrivare al divorzio. Persino le cattolicissime Irlanda e Spagna hanno abolito la separazione e si va direttamente al divorzio». L'avvocato Gassani ha i dati su quello che ormai è stato battezzato come «turismo divorzile». Dice, infatti: «Basta andare su internet e si trovano i pacchetti tutto compresi per andare, divorziare e tornare. Il paese più economico è la Romania: con 3 mila e 500 euro si fa tutto. In Inghilterra e in Francia la tariffa sale a 10 mila euro, ma il risultato non cambia. Si torna in Italia con un documento, valido a tutti gli effetti. Sono oltre 10 mila le coppie che negli ultimi anni hanno fatto questo turismo divorzile».

La legge 162 del 2014, quella che ha introdotto il divorzio facile, è un pacchetto di provvedimenti sulla giustizia civile che mira a smaltire i faldoni nei tribunali. Ecco quindi la

cosiddetta «negoziata assistita», ovvero la possibilità di separarsi nello studio di un avvocato, senza passare dal tribunale. «Ma chissà quanto questo riuscirà davvero a smaltire le pratiche dei tribu-

nali d'Italia», si chiede l'avvocato Gian Ettore Gassani. E poi spiega: «La negoziazione assistita è possibile soltanto nei casi di separazione consensuale. Se non c'è l'accordo si finisce di nuovo in tribunale, obbligatoriamente. E questa operazione si dovrà poi ripetere al momento del divorzio. Sono due parcelle salate e per raggiungere lo stesso obiettivo. Davvero non si riesce a capire perché non aboliscano la separazione, quando le statistiche ci dicono che il 98 per cento delle coppie che si separa non torna indietro».

A Roma già alla fine di novembre due coppie avevano approfittato della separazione lampo. Erano due coppie di anziani e senza figli e ci avevano messo quasi un mese per separarsi.

Adesso la norma sta facendo il rodaggio. In alcuni comuni hanno deciso di istituire uno sportello per le separazioni e i divorzi facili. A Brescia, ad esempio: un numero di telefono consente di prenotare un appuntamento con l'ufficio di Stato civile del comune.

Alessandra Arachi

Le questioni del territorio

Ato, la rivolta dei «piccoli comuni»

Matera: i centri minori pagheranno le spese della pulizia del capoluogo

«La nomina di Fausto Pepe quale commissario ad acta non cambia i termini della questione. Il sindaco di Benevento, in sostanza, dovrà limitarsi a sottoscrivere la convenzione al posto di noi sindaci che non l'abbiamo firmata. Ma il nocciolo resta immutato: occorre modificarla, come riconosciuto pure da molti colleghi che l'hanno sottoscritta, e tale esigenza non svanisce con il provvedimento di investitura sostitutiva che interessa Pepe». Domenico Matera, primo cittadino di Bucciano e consigliere provinciale, è stato sin dall'inizio, con il collega di Sant'Agata dei Goti Carmine Valentino, uno dei più determinati assertori che, così come formulata da Palazzo Santa Lucia, la riorganizzazione del servizio di gestione dei rifiuti determinerà conseguenze penalizzanti sui Comuni del Sannio, soprattutto su quelli medio-piccoli che, poi, sono la maggior parte fra gli 80 enti che costituiscono l'Ambito territoriale ottimale.

«Trattasi, si rammenterà, di modifiche già dibattute e ampiamente condiscusse - aggiunge Matera che, oltre ad essere sindaco, è pure consigliere provinciale (tra i più votati d'Italia) oltre che segretario comunale di professione, quindi non a digiuno di norme e leggi - . Ho sentito di recente diversi colleghi; bene, sostenevamo e sosteniamo che era indispensabile introdurre quelle modifiche prima di dar vita all'Ato, nel mentre, alla luce del commissariamento si dovrà provvedere

dopo. Amio avviso, è un atteggiamento anomalo da parte della Regione che, dal suo canto, non ha provveduto a fare chiarezza. Lo spirito della legge è di pervenire a economie di scala ma, in effetti, la tariffa che i cittadini dovranno versare è destinata ad aumentare».

Secondo il sindaco di Bucciano, e non solo, spalmare i costi su tutta la platea di utenti dei Comuni dell'Ato, farà sì che chi oggi paga di meno sarà costretto a pagare di più e viceversa. «Il che è un assurdo - dice Matera - sui piccoli centri graverà pure il costo per lo spazzamento di Benevento. E, inoltre, chi pagherà i debiti contratti dalla Samte? Sono state fatte assunzioni «politiche» - accusa il consigliere provinciale - e ora le vorrebbero caricare sui Comuni che di tali operazioni non sanno nulla? E, ancora, il contenzioso su chi graverà? Ricordo che la Provincia e la Samte hanno in corso arbitrati con la Daneco per diverse decine di milioni, chi paga in caso di soccombenza? La Provincia o l'Ato che non c'entra nulla?».

Interrogativi largamente diffusi, non a caso diversi Comuni, in vista dell'attuazione delle prescrizioni normative, hanno convenuto di voler attivare per il servizio di gestione rifiuti urbani e assimilati lo svolgimento associato delle funzioni loro assegnate, senza duplicazione e sovrapposizione di ruoli, responsabilità e/o costi, mas-

simizzando le possibili sinergie in termini di competenze necessarie per la gestione del servizio. Un tema, quello dei commissariamenti dell'Ato con il ruolo di commissario assegnato al sindaco del comune capoluogo di provincia che non ha mancato di sollevare polemiche: per la provincia di Caserta commissario è stato indicato il sindaco della città Pio Del Gaudio, per il Sannio Fausto Pepe; per la provincia di Salerno, il sindaco del capoluogo Vincenzo De Luca ha già detto di non condividere l'impostazione della Regione e di rifiutarsi.

Le problematiche - ricordiamolo - possono essere così riassunte: costi di gestione post mortem delle discariche; ricollocazione del personale dipendente dei Consorzi di Bacino; costituzione dell'Ato, quale organo unico di governo e le funzioni attribuite agli Sto; la definizione delle tariffe differenziate per singolo Sto; le modalità del passaggio di cantiere, dagli attuali gestori del servizio che supportano il personale interno dei Comuni che gestiscono in proprio il servizio, ad un soggetto unico, individuato a livello di Ato o di Sto; costi da sostenere per l'ufficio comune, che inevitabilmente porteranno a un incremento della tariffa e quindi un aggravio di spese per i contribuenti; le metodologie di voto all'interno della conferenza d'Ambito previste dalla Legge regionale 5/2014.

Le questioni del territorio Il ruolo della Regione nel piano di rilancio delle infrastrutture

Fucci: polo logistico, serve cambiare passo

L'assessore regionale: cautela sull'operazione, il Comune di Benevento vari i progetti

Gianni De Blasio

«La questione della Piattaforma Logistica è molto più complessa di come viene presentata. Né può essere circoscritta al rapporto tra il Comune di Benevento e qualche Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa. Ho la sensazione che, allo stato, si stia eccedendo in ottimismo, rischiando di vendere fumo». Così l'assessore alle Attività Produttive della Regione Campania, Vittorio Fucci, che rivendica il ruolo fondamentale di palazzo Santa Lucia, «che sta facendo la propria parte, nel mentre il governo nazionale finora risulta latitante. È vero che in queste tre settimane, da quando abbiamo approvato la delibera n. 650 del 15 dicembre, che indica come articolare l'Accordo di Programma Quadro, ci sono state delle festività, ma vorrei far notare che i tempi sono ristretti, per cui ogni giorno di rinvio può determinare il fallimento della proposta. L'Apq fa specifico riferimento all'assegnazione dei fondi 2007/2013 del Piano Sud di cui alla delibera del Cipe n.62/11, ed è un atto fondamentale. Gli adempimenti, del resto, non sono irrilevanti, se vogliamo che la Regione Campania possa inserire il polo logistico del Sannio nel piano regionale delle infrastrutture, che va elaborato entro aprile. Oltretutto, bisogna fare tesoro delle esperienze, ricordando che la Logistica a Benevento fu già inserita, ma le condizioni di allora sono venute meno. Questo impone una riprogrammazione che, però, va imperniata su alcuni presupposti. A monte, occorre un piano industriale di cui il Comune di Benevento deve farsi carico, nel senso di individuare i privati interessati all'investimento, sì da prefigurare una prospettiva concreta».

Per poter realisticamente pensare, quindi, alla realizzazione di una nuova infrastruttura logistica a servizio delle aree interne, l'esponente della giunta Caldoro indica delle condizioni ben precise: predisporre un piano economico-finanziario (Pef) realistico e sostenibile, anche sotto il profilo degli «aiuti di Stato», in caso di richiesta di accesso a fondi pubblici; risolvere in via preventiva problematiche pregiudiziali afferenti gli aspetti di compatibilità ambientale e urbanistica; definire con chiarezza l'iter di realizzazione del raddoppio della Telesina, sottoscrivendo uno specifico Accordo di Programma Quadro tra Governo e Regione, come già proposto dalla giunta regionale con la delibera 650, con specifico riferimento all'assegnazione dei 90 milioni di euro di Fondi Sviluppo e Coesione 2007/2013 del Piano Sud (delibera Cipe 62/11); agire nella massima collaborazione istituzionale per dare certezza e celerità all'iter realizzativo del progetto dell'Alta Capacità Napoli-Bari.

Il Comune di Benevento già nel 2007 sottoscriveva un Protocollo d'intesa con due Consorzi soci delle Società Cooperative (Toscano Costruzioni e CTC Etruria) per avviare una iniziativa pubblico-privata che puntasse a creare un Polo logistico strategico con una valenza territoriale sovregionale. All'iniziativa, come detto, era interessato anche il colosso internazionale Ikea che aveva sottoscritto un contratto di opzione con i Consorzi per la messa in opera di una struttura da circa 250 milioni di euro, addirittura raddoppiabile come base logistica del marchio a servizio dell'intero bacino mediterraneo. Il Polo prevedeva una superficie complessiva di 4milioni 200mila metri quadri, una superficie logistica di 2.300.000 metri quadri di cui coperti un milione; Dogana e centro intermodale di 520mila metri quadri; commerciale e servizi 320mila; residenziale 360mila metri quadri; traffico merci a regime di circa 2 milioni di tonnellate l'anno; l'occupazione di circa 2.500 persone e indotto occupazione di circa mille persone e 10mila al giorno attratte solo per le attività commerciali. Come pre-condizioni infrastrutturali di base c'erano il raddoppio della Telesina; la modifica della destinazione urbanistica dell'area interessata dall'insediamento, destinata allo stato a servizi aeroportuali; la realizzazione di interventi sulle strade di adduzione al Polo; completamento della Fondovalle Vitulanese; potenziamento del casello autostradale già comunque previsto dalla Società Autostrade. Oltre al potenziamento della linea ferroviaria Napoli-Bari con caratteristiche di Alta Velocità e la realizzazione di un raccordo ferroviario di collegamento della stazione di Benevento con il Polo per l'adduzione diretta ai magazzini. Poi, purtroppo, il naufragio del sogno.

«Sfratti, prorogare il blocco»

A rischio 50mila famiglie

I Comuni: no al caos. Il governo: numeri sbagliati

VITO SALINARO

Se il governo non prorogherà il blocco degli sfratti per finita locazione si creerà nel Paese una «situazione ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine del pubblico». Ha il tono di un ultimatum la richiesta che gli assessori alle Politiche abitative di Roma, Milano e Napoli, Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, indirizzano all'esecutivo. Vasta la platea di famiglie a rischio di sfratto esecutivo nel nostro Paese: dai 30 ai 50mila nuclei.

Per questo, i Comuni chiedono la proroga «e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza», scrivono Danese, Benelli e Fucito, che auspicano anche un intervento dell'Anci «perché sia ben chiaro il grido di dolore proveniente dalle città metropolitane dove forte è il disagio». Dall'inizio della crisi, 5 anni fa, Roma ha registrato più di 10mila sentenze per fine locazione; 4.500 quelle di Napoli, circa 4mila a Milano. Ma le cifre elencate dagli assessori sono contestate dal ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, per il quale «non è drammatizzando un problema che lo si risolve. I numeri

non corrispondono a quelli coinvolti dalla misura (legge 9 del 2007, ndr) sulla proroga degli sfratti. La norma riguardava 2.889 casi nel 2007, la proroga dell'anno scorso circa 2.000». Dunque, per il ministro, «non bisogna confondere i casi generalizzati di sfratto con quelli per cui veniva concessa la proroga, che si applicava ai nuclei in possesso di determinati requisiti: reddito annuo lordo complessivo familiare inferiore a 27.000 euro; presenza in famiglia di persone ultrasessantacinquenni, di malati terminali o portatori di handicap con invalidità superiore al 66 per cento, purché non in possesso di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza». Requisiti che, per i Comuni, investono il 70% delle famiglie a rischio. Ma le amministrazioni locali, taglia corto Lupi, hanno i fondi per affrontare il problema. «Per l'emergenza casa - incalza - il governo nel 2014 non è stato a guardare, imboccando una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga». Parole ribadite in serata anche dal sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio. Sono stati rifinanziati, aggiunge Lupi, «il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incol-

pevole, 200 milioni al primo, 266 al secondo»; 400 milioni, poi, sono andati «alla ristrutturazione delle case popolari», più «i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui». Totale: 2 miliardi e 300 milioni di euro, «cosa mai fatta dai governi precedenti».

Gli assessori non la pensano così: «Il presupposto delle proroghe consisteva nell'impegno del governo di sostenere con adeguati piani i Comuni ma questi piani non si sono ancora visti». E citano le oltre 70mila sentenze di sfratto in Italia alla fine dello scorso anno: più di 30mila quelle eseguite, il 90% per morosità, spesso incolpevole. Le richieste di intervento della forza pubblica sono state oltre 120mila. Ogni giorno sono 140 gli sfratti eseguiti con la forza pubblica. Non esistono statistiche su quelli che avvengono senza la polizia e, più in generale, le cifre ufficiali paiono sottostimate. Una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche, una ogni 353 famiglie. Escludendo le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, quasi sempre per morosità incolpevole, tocca una famiglia su quattro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo. Nencini ipotizza un proseguimento del blocco limitato a casi eccezionali

I sindaci: serve proroga sfratti Lupi: 2mila casi, non 30mila



La protesta. Alcuni manifestanti contro gli sfratti a Napoli

Massimo Frontera
ROMA

■ Scontro tra gli assessori di Roma, Milano e Napoli e il ministero delle Infrastrutture sulla mancata proroga del blocco degli sfratti.

Gli amministratori delle tre grandi città hanno chiesto al governo di confermare il blocco allo scopo di disinnescare la "bomba sociale" costituita dai provvedimenti esecutivi che andrebbero a impattare un numero di famiglie stimate tra le 30 e le 50 mila. A lanciare l'allarme i tre assessori alle Politiche abitative delle rispettive città: Francesca Danese (Roma), Daniela Benelli (Milano) e Alessandro Fucito (Napoli).

In una lettera inviata al governo si chiede «con forza la proroga del blocco degli sfratti e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dal-

la logica dell'emergenza. Su questo sollecitiamo una urgente riunione della consulta casa dell'Anci perché sia ben chiaro il grido di dolore proveniente dalle città metropolitane dove forte è il disagio».

In giornata la risposta del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi (promotore di un provvedimento contro l'emergenza abitativa varato a marzo scorso dal governo ma ancora sostanzialmente inattuato). Il ministro - notoriamente contrario alla proroga indifferenziata del blocco degli sfratti - contesta innanzitutto le cifre del fenomeno, precisando che le tutele sulle categorie più deboli sono confermate e che queste riguardano un numero molto più ristretto di casi citati. «I numeri che paventano - si legge in una nota diffusa dal Mit - non corrispon-

dono a quelli coinvolti dalla norma sulla proroga degli sfratti, che riguardava 2.889 casi nel 2007 (1.120 a Roma, 789 a Napoli, 239 a Milano), la proroga dell'anno scorso circa 2.000». Con le nuove norme, replica il ministro, i Comuni «hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando». «Non bisogna confondere - spiega infatti Lupi - i casi generalizzati di sfratto con quelli per cui veniva concessa la proroga, che si applicava ai nuclei familiari in possesso di determinati requisiti». Nel dibattito si inserisce anche il sottosegretario alle Infrastrutture Riccardo Nencini: «La mia opinione - dice - è che è possibile verificare soprattutto i casi che possiamo definire urgenti e a rischio dal punto di vista sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza abitativa | Comuni di Roma, Milano e Napoli scrivono al premier Renzi

Il Campidoglio al Governo: no agli sfratti

«Proroga o 4mila famiglie in strada»

Erica Dellapasqua

■ Cinquantamila famiglie a rischio sfratto, stando alle stime dell'Unione inquilini. Quattromila solo nella Capitale, che negli ultimi cinque anni ha registrato più di diecimila sentenze esecutive per finita locazione. L'emergenza casa torna d'attualità dopo la mancata proroga del blocco degli sfratti, novità del 2015 che ha indotto gli assessori alle Politiche abitative di Roma, Milano e Napoli a chiedere al premier Matteo Renzi un passo indietro: «Chiediamo con forza la proroga - hanno scritto in una lettera congiunta indirizzata al Governo - Esollecitiamo una riunione urgente della Consulta casa dell'Ance perché sia ben chiaro il grido di dolore proveniente dalle città metropolitane dove forte è il disagio». Il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi ri-

sponde (picche) a stretto giro, contestando i numeri e l'iniziativa dei Comuni: «Non è drammatizzando un problema che lo si risolve».

Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle Politiche abitative, rispettivamente, di Roma, Milano e Napoli, hanno lanciato l'Sos partendo dai dati: «Fra le 30 e le 50mila famiglie in tutta Italia - spiegano - sono a rischio sfratto esecutivo per la mancata proroga degli sfratti di fine locazione» che appunto non compare com'era invece «tradizione» nell'ultimo Milleproroghe. «Tra il 2008 e il 2013 - continuano - le sentenze per fine locazione sono state oltre 10mila a Roma, 4.500 a Napoli e 4mila a Milano, mentre le richieste di intervento della forza pubblica da parte degli ufficiali giudiziari sono state oltre 120mila e quasi un quinto degli sfratti sono avvenuti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania». Ancora: «Il 70% delle famiglie

coinvolte avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previsti dalla legge per la proroga, comunque, lo stesso Viminale ammette l'incompletezza dei suoi dati: il presupposto delle proroghe consisteva nell'impegno del Governo a sostenere con adeguati piani i Comuni ma questi piani non si sono ancora visti».

In particolare sul caso di Roma, qualche settimana fa, aveva richiamato l'attenzione l'Unione inquilini, prefigurando «una situazione drammatica: almeno 3.500 famiglie si troveranno colpite da questa novità senza senso perché non accompagnata da riforme strutturali», commenta Massimo Pasquini dall'associazione. «A Roma ogni anno contiamo una media di settemila nuove sentenze la maggior parte, intorno alle seimila, per morosità incolpevole, le altre per fine locazione e quasi mai per necessità: è bene quindi sottolineare che le famiglie che si potrebbero ritrovare in strada nel giro di pochi giorni pagano quanto dovuto, affitti e utenze, e vorrebbero un passaggio in un'altra casa ma non essendoci un piano strutturale non hanno alternative». Una bomba sociale difficilmente gestibile, anche sul piano dell'ordine pubblico, che potrebbe gonfiare ulteriormente i numeri di un altro disastro tutto romano, quello delle occupazioni abusive, problema che attualmente riguarda almeno 100 immobili tra pubblici e privati.

Il ministro Lupi ridimensiona l'allarme: «I dati che paventano i Comuni non corrispondono a quelli coinvolti dalla norma sulla proroga degli sfratti - spiega Lupi in una nota, che riguardava 2.889 casi nel 2007 (1.120 a Roma, 789 a Napoli, 239 a Milano), e la proroga dell'anno scorso circa duemila». «I Comuni - ha continuato il ministro - hanno strumenti e fondi sufficienti per affronta-

re i casi di cui stiamo parlando: sono stati rifinanziati il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo, 266 al secondo, sono stati destinati 400 milioni alla ristrutturazione delle case popolari, si aggiungono i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui». Soldi che secondo l'Asia-Usb, altro sindacato degli inquilini, «non evitano il rischio sfratto per le famiglie più bisognose, che vengono private del diritto alla residenza, con la conseguente impossibilità di iscrivere i figli a scuola e di nominare un medico, senza parlare dei servizi essenziali come luce e gas».

Tornando a Roma, sostengono la posizione del neo assessore Danese il capogruppo di Sel in Campidoglio Gianluca Peciola e il deputato Zaratti: «Serve un piano straordinario che risolva l'emergenza abitativa con stanziamenti di risorse per l'edilizia residenziale pubblica».

Sfratti, cresce l'allarme Milano, Roma e Napoli "Il blocco va prorogato"

Appello degli assessori delle città metropolitane rischiano di perdere casa fino a 50 mila famiglie

ROMA. L'appello arriva dai tre assessori dei comuni maggiormente coinvolti: Roma, Milano e Napoli. Aree metropolitane nelle quali la politica sulla casa vive di emergenze e dove la decisione del governo di non prorogare gli sfratti rischia di creare «situazioni ingestibili dal punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico».

Così hanno scritto Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative delle tre grandi città, nel loro messaggio inviato al governo e in particolare al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Chiedono una nuova proroga, la trentunesima, al blocco degli sfratti scaduto a fine anno. Una decisione, assicurano, che metterà a rischio fra le 30 e le 50 mila famiglie in tutta Italia. Lupi replica invitando a «non drammatizzare»; Graziano Delrio, sottosegretario alla

presidenza del Consiglio afferma che «questo governo ha messo in campo diverse misure come il fondo degli affitti e morosità. Ha dato numerosi strumenti ai cittadini ma soprattutto ai sindaci per governare l'emergenza. «Gli sfratti» ha dunque detto «vanno valutati caso per caso».

La tensione è salita a fine dicembre, quando il Consiglio dei ministri ha deciso di non inserire nel decreto Mille proroghe alcun rimando riguardo al blocco. Da cinque anni a questa parte, segnalano i firmatari dell'appello, Roma ha registrato oltre 10 mila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4 mila le sentenze di sfratto a Milano, sempre tra il 2008 al 2013. Il 70 per cento delle famiglie avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga. Ogni giorno, dicono i tre assessori, sono 140 gli sfratti

eseguiti con la forza pubblica: una sentenza di sfratto colpisce, secondo le statistiche una ogni 353 famiglie. Escludendo quelle proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, ciò significa che ogni anno in Italia una sentenza di sfratto — «quasi sempre per morosità incolpevole», rilevano Danese, Benelli e Fucito — tocca una famiglia su quattro. «Ecco perché — si legge nel messaggio — torniamo a chiedere con forza la proroga del blocco degli sfratti e politiche abitative strutturali che ci consentano di uscire dalla logica dell'emergenza». La questione è nazionale, anche l'Anci è d'accordo con i tre assessori: «L'emergenza abitativa sollecita una valutazione sull'opportunità di una proroga, almeno temporanea» ha commentato Piero Fassino, presidente dell'associazione dei comuni e sindaco di Torino.

«Non siamo stesi a guardare,

coscienti che l'emergenza andava affrontata in un modo più radicale, non con lo strumento vecchio e logoro degli sfratti» ha replicato il governo con il ministro Lupi: «Sono stati rifinanziati il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo, 266 al secondo. Sono stati destinati 400 milioni alla ristrutturazione delle case popolari, più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui. In totale gli investimenti per la casa hanno raggiunto i 2 miliardi e 300 milioni di euro. Con le nuove norme i comuni hanno strumenti e fondi sufficienti per affrontare i casi di cui stiamo parlando». Ma la partita non è chiusa: a favore di una proroga sono una parte del Pd (per loro ha parlato l'eurodeputato Cozzolino), Sel, Movimento 5 stelle, e anche Forza Italia campana ha parlato di «dramma sociale a Napoli».

Le grandi città al governo “Gli sfratti vanno bloccati”

L'allarme degli amministratori: situazione sociale ingestibile

FLAVIA AMABILE
ROMA

Prorogare il blocco degli sfratti: la richiesta parte da Napoli dove l'emergenza case è molto forte. Ma subito dopo si sono unite Milano e Roma dove il problema è altrettanto grave e, forse in alcuni casi, lo è anche di più. E, quindi, da oggi sul tavolo di palazzo Chigi arriverà la richiesta da parte di alcune delle città più abitate d'Italia, tutte governate da coalizioni molto più vicine al Pd di Matteo Renzi che al centro destra, per chiedere proprio al presidente del Consiglio di fare marcia indietro. Il ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, nel decreto Milleproroghe, infatti, aveva deciso di non rinviare anche quest'anno l'esecutività dei provvedimenti di sfratto pensando di aver fornito fondi e strumenti sufficienti ai Comuni per affrontare il problema.

Povertà dilagante

Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative di Roma, Milano e Napoli sostengono che, invece, non bastano. «In questo momento la morsa della povertà coglie un numero sempre più elevato di italiani - spiega Francesca Danese, assessore della Capitale - Il disagio è molto forte e abbiamo deciso di adottare una strategia comune perché l'Italia ha bisogno di una visione comune per affrontare l'emergenza casa. Nelle nostre città la cinta dell'area metropolitana si fa sempre più larga e, quindi, sempre più grande deve essere il senso di responsabilità di noi amministratori. Sono sicura che il presidente Renzi capirà la nostra richiesta».

Il loro obiettivo - scrivono i tre assessori in una lettera comune - è di «scongiorare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». La questione sarà sottoposta anche all'esame dell'Ance per capire se la richiesta avrà un sostegno ancora più ampio.

La prima risposta dell'esecutivo è stata poco incoraggiante. Il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha chiesto agli assessori di non esagerare perché «non è drammatizzando un problema che lo si risolve» e ha ricordato che «il governo nel 2014 non è stato a guardare, anzi, ha finalmente imboccato una strada nuova», rifinanziando il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo e 266 al secondo. E poi 400 milioni alla ristrutturazione delle case popolari più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui per un totale di 2miliardi e 300 milioni di euro. Più disponibile il viceministro

alle Infrastrutture Riccardo Nencini: ha ammesso che «è possibile verificare i casi urgenti» e quindi «rivedere una decisione presa».

L'emergenza

I casi urgenti sono molti, secondo le cifre citate dagli assessori. Fra le 30 e le 50mila famiglie, in tutta Italia, sono a rischio di sfratto esecutivo per la mancata proroga. Delle oltre 70 mila le sentenze di sfratto più di 30mila sono quelle eseguite, il 90% dei quali per morosità, spesso incolpevole. Dall'inizio della crisi, cinque anni fa, Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a

Milano sempre tra il 2008 al 2013. Il 70% di queste famiglie avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previste dalla legge per la proroga. Quasi un quinto degli sfratti sono stati eseguiti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania. E, escludendo le famiglie proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, quasi sempre per morosità incolpevole, tocca una famiglia su quattro. Le richieste di intervento della forza pubblica da parte degli ufficiali giudiziari sono state oltre 120mila. E ogni giorno vengono eseguiti 140 sfratti con la forza pubblica.

Fassino (Anci)

“Così si aggrava l'emergenza abitativa”

ANDREA ROSSI
TORINO

«L'emergenza abitativa, particolarmente acuta nelle grandi città, sollecita una valutazione sulla opportunità di una proroga, almeno temporanea, del blocco degli sfratti. Sarà uno dei temi che discuteremo nell'incontro dei sindaci delle città metropolitane, definendo in quella sede le proposte da avanzare al governo». Anche il presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni, Piero Fassino, ieri ha sollecitato il governo a fare marcia indietro sul provvedimento che annulla il blocco agli sfratti per finita locazione alle famiglie in situazioni di disagio.

Al vertice di oggi con il governo, la delegazione guidata dal sindaco di Torino si presenterà forte di una prassi consolidata negli anni. Da almeno un decennio la proroga oggi in discussione viene sistematicamente concessa e, in più, riguarda una porzione molto specifica, e circoscritta, di inquilini. Non quelli sotto sfratto per morosità incolpevole (il grande flagello provocato dalla crisi con cui si stanno confrontando le città) bensì per scadenza del contratto, a basso reddito (meno di 21 mila euro l'anno) e in condizioni di grave fragilità. Hanno sempre pagato l'affitto ma sono sulla soglia della povertà e per di più al loro interno ci sono bambini piccoli, anziani bisognosi di cure, disabili, invalidi o malati gravi e addirittura terminali. Casi, specie



Piero
Fassino

l'ultimo, per cui lo sfratto si trasformerebbe in una situazione estrema.

Si tratta dunque, secondo i sindaci, di nuclei da tutelare. Anche perché le città stanno già affrontando un pesante disagio abitativo. Le famiglie coinvolte dalla mancata proroga del blocco sfratti sono poche rispetto al totale dell'emergenza abitativa: si va dal 3 al 10% a seconda delle città. Una quota marginale ma non per questo da sottovalutare: se allontanate dalle loro case, infatti, proprio per la loro situazione particolare, andrebbero ad appesantire una situazione già molto complicata per i comuni. «Trovare una abitazione adeguata e organizzare un trasloco in certe condizioni (invalidi, malati terminali) sarebbe molto gravoso», spiegano all'Anci. Oggi i sindaci batteranno su questo tasto: per noi l'emergenza abitativa è già un problema molto acuto, non si può ulteriormente aggravarlo. Né bastano le misure già studiate dal governo: innanzitutto perché non riguardano gli sfratti per fine locazione e poi perché i loro effetti ancora non si vedono. Non prorogare il blocco sfratti, invece, avrebbe conseguenze drastiche: gli ufficiali giudiziari potrebbero immediatamente entrare in azione.

La Lentedi **Giuliana Ferraino**

Dipendenti pubblici, a Trento costano il triplo che a Catanzaro

A Trento la pubblica amministrazione costa quasi il triplo che a Catanzaro. Per ogni dipendente del Comune del capoluogo trentino i cittadini spendono 288,9 euro, il 174,6% in più dei residenti di Catanzaro (105,19 euro), ultima in classifica per la spesa pro capite dei dipendenti pubblici secondo il sito soldipubblici.gov.it. Dopo Trento seguono Aosta (252,26 euro) e Milano (243,41 euro). Ma, in termini assoluti, è Roma a sborsare i più: 352,9 milioni, pari a 133,74 euro pro capite, nonostante un taglio del 38,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jobs Act. Circolare della Fondazione studi

I consulenti: tutele crescenti anche per la Pa

Mauro Pizzin

Il contratto a tutele crescenti costituisce una tipologia d'ingresso d'ingresso economicamente più conveniente rispetto all'apprendistato (almeno per le aziende con più di 9 dipendenti) e deve ritenersi applicabile anche ai dipendenti pubblici finché non verrà prevista una specifica previsione di esclusione.

Nella circolare della Fondazione studi dei **consulenti del lavoro** che fotografa il nuovo strumento previsto nel Jobs Act (legge delega 183/14) la sua comparazione con quell'apprendistato che la riforma Fornero intendeva valorizzare «come modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro» e il nodo della sua applicabilità al pubblico impiego rappresentano alcune delle annotazioni più interessanti.

Sul primo punto i professionisti hanno elaborato una tabella che ha messo a confronto per un arco temporale relativo all'anno in corso il contratto a tutele crescenti - interessato dall'esonero contributivo previsto per le nuo-

ve assunzioni dalla legge di Stabilità 2015 per un massimo di 8.060 euro subbase annua e fino a un massimo di 36 mesi - con alcune delle più importanti tipologie contrattuali in vigore, ossia partite Iva, collaborazioni, contratti a tempo determinato e indeterminato (stipulati nel 2014), apprendistato con riferimento al contratto collettivo del commercio per aziende fino a 9 e oltre 9 dipendenti.

Ebbene, secondo il calcolo dei consulenti partendo da una retribuzione annual lorda per il lavoratore di 25 mila euro, il costo totale calcolato per l'azienda mettendo in conto elementi che vanno dall'assistenza sanitaria ai contributi Inail, dalla previdenza complementare a Tfr e Irap, risulta più conveniente nel contratto a tutele crescenti (27.789,85 euro) non solo rispetto all'apprendistato avviato nelle aziende sopra i 9 dipendenti (28.791,37 euro per gli apprendisti 1° e 2° anno contributivo, 30.507,23 euro per il 3° e 4° anno contributivo, 30.163,85 euro per l'anno di conferma) ma anche rispetto al tempo determinato (36.929,16 euro) e al "vecchio" indeterminato (35.839,41

euro), nonché alla collaborazione a progetto (31.924,27 euro).

Nella comparazione il contratto a tutele crescenti risulta più svantaggioso solo rispetto alla partita Iva (26 mila euro in tutto il suo costo) e all'apprendistato per le aziende fino a 9 dipendenti (grazie agli sgravi contributivi maggiori).

Per quanto concerne, poi, l'ambito di applicazione della nuova figura contrattuale la circolare conferma che se non ci sono dubbi che rientrino nel perimetro del decreto i lavoratori con qualifica di operai, impiegati o quadri assunti a tempo indeterminato dopo la sua entrata in vigore (presumibilmente nei primi giorni di febbraio) e che restano esclusi i rapporti con qualifica dirigenziale devono ritenersi inclusi, tuttavia, anche i pubblici dipendenti. Sfiando, così, un tema delicato su cui nel corso settimane sono montate numerose polemiche.

Nel caso di specie, i consulenti del lavoro (come già numerosi giuristi anche sulle colonne del Sole 24 Ore) sottolineano che in relazione ai contenuti del decreto

e in base a una interpretazione sistematica, la nuova disciplina si deve ritenere applicabile anche ai dipendenti del pubblico impiego.

La circostanza che il decreto sulle tutele crescenti non preveda una specifica esclusione dei dipendenti pubblici - si legge nella circolare - consente la piena efficacia dell'articolo 2, comma 1 del Testo unico per il pubblico impiego (Dlgs 165/01), il quale opera un rinvio generale alle leggi sui rapporti di lavoro privati, salvo che vi sia una specifica disciplina della materia per il settore pubblico. E lo stesso decreto legislativo, nell'articolo 51, comma 2, conferma tale impostazione stabilendo che «la legge 20 maggio 1970, n. 300 e successive modifiche e integrazioni, si applica alle pubbliche amministrazioni a prescindere dal numero dei dipendenti».

Su queste basi, concludono i professionisti, «resta evidente che laddove la volontà del Governo sia quella di escludere i pubblici dipendenti dall'ambito di applicazione del decreto, sarà necessario introdurre una specifica previsione di esclusione».

Statali, riparte al Senato la riforma della Pa

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Riparte oggi in Commissione Affari costituzionali l'iter della riforma Madia sulla Pubblica amministrazione. Il provvedimento era stato scavalcato nella discussione dall'Italicum, la riforma della legge elettorale che, adesso, è approdata in aula a Palazzo Madama. Nei prossimi giorni il governo potrebbe presentare emendamenti all'articolo 13 del disegno di legge Madia, per inserire il tema del licenziamento dei dipendenti pubblici. Dopo l'esclusione degli statali dalle norme dell'articolo 18 inserite nel jobs act, il premier Matteo Renzi aveva spiegato che la questione sarebbe stata affrontata proprio all'interno della riforma sulla Pubblica amministrazione. Lo stesso Presidente del Consiglio ha anticipato che nel provvedimento si affronterà anche il tema dell'allontanamento dei dipendenti per «scarso rendimento». L'articolo 13 della riforma Madia, considerato il cuore del provvedimento, prevede anche nuovi meccanismi di assunzione per i lavoratori dello Stato. Verrà introdotto un concorso unico per tutti gli statali, che poi verranno smistati tra le varie amministrazioni a seconda delle esigenze. In un altro comma, è previsto poi il superamento delle piante organiche con l'introduzione invece dei fabbisogni di personale per singola amministrazione. Un meccanismo che porterà a valutare le effettive necessità di personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un messaggio dell'Inps chiarisce le procedure. Necessaria la modulistica Minorenni

Il nuovo Isee debutta al nido

Riccometro aggiornato per il voucher asilo-babysitter

DI DANIELE CIRIOLI

Debutta in «nido» il nuovo Isee. La prima occasione vincolante del nuovo Riccometro, infatti, è rappresentata dalle richieste dei voucher per i servizi di asilo e babysitting per l'anno 2015 (fino a 600 euro mensili al posto del congedo parentale a madri dipendenti e collaboratrici). A spiegarlo è l'Inps nel messaggio n. 28/2015, precisando che le istanze possono essere inviate solo dalle madri in possesso di dichiarazione Isee valida in base alla nuova disciplina, nella specie di «Isee minorenni».

Il voucher asilo. Introdotto dalla legge n. 92/2012 (riforma lavoro Fornero) il voucher è una misura finalizzata a sostenere le spese di acquisto di servizi all'infanzia, di cui possono beneficiare solamente le lavoratrici madri dipendenti da p.a. o da datori di lavoro privati, oppure lavoratrici autonome iscritte alla gestione separata Inps (parasubordinate), comprese le professioniste

Il voucher e l'Isee	
A chi spetta	Alle lavoratrici dipendenti e parasubordinate, pubbliche e private
Quanto vale	600 euro mensili in alternativa al congedo parentale, per massimo sei mesi (tre mesi alle parasubordinate)
Serve l'Isee	Le istanze di voucher per l'anno 2015 possono essere presentate solo dalle madri lavoratrici in possesso di «Isee minorenni»

(con partita Iva). Consiste di uno «scambio»: si può richiedere il voucher rinunciando (o cedere lo scambio) a tutto o parte del congedo parentale (ex astensione facoltativa). Il voucher può essere usato alternativamente o per acquistare servizi di babysitting o per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati. Il voucher vale 600 euro al mese per massimo sei mesi (quindi 3.600 euro totali); per le lavoratrici parasubordinate la durata massima si ferma invece a tre mesi (quindi 1.800 euro in tutto).

Serve l'Isee. L'erogazione dei voucher è vincolata dal limite di spesa fissato a 20 mln di euro per ciascuno degli anni 2014 (domande chiuse al 31 dicembre scorso) e 2015. Al raggiungimento del limite, l'Inps non prende in esame ulteriori domande; inoltre, per consentirne il pieno utilizzo, è fatta riserva della facoltà di fissare in qualunque momento un tetto Isee cui subordinare l'accesso ai voucher o, anche in via concomitante, rideterminare l'importo del bonus. Per questa ragione, nella domanda di voucher è previsto che la madre dichiari di avere

presentato dichiarazione Isee valida. Pertanto, precisa l'Inps, la domanda di richiesta del voucher per l'anno 2015 può essere presentata, dal 1° gennaio al 31 dicembre 2015, solo dalla madre che sia in possesso di dichiarazione Isee valida in base alle nuove regole, in particolare dello «Isee minorenni».

L'Isee minorenni. E la «proliferazione» degli indicatori la principale novità dell'Isee 2015. Se fino all'anno scorso vigevano due soli indicatori (Isc e Iscc), infatti, dal 1° gennaio questi indicatori possono avere due valori, quello standard e quello cor-

rente, e possono essere inoltre determinati in diversi modi: Isee Università; Isee sociosanitario; Isee sociosanitario-residenze; Isee minorenni. Per la richiesta dei voucher occorre quest'ultimo Isee e l'Inps ricorda che sono previste modalità differenti di calcolo, in ragione della diversa situazione familiare del minore beneficiario. Per avere il calcolo dell'Isee minorenni occorre compilare e presentare la Dsu (dichiarazione sostitutiva unica) all'ente che fornisce la prestazione (nel caso dei voucher asili all'Inps), ai comuni o ai centri di assistenza fiscale (Caf) in via esclusivamente telematica. La Dsu contiene solo informazioni autodichiarate, pertanto per il calcolo dell'Isee è necessario completare l'acquisizione degli altri dati da parte di Inps e Agenzia delle entrate, cosa che avviene entro i quattro giorni lavorativi successivi alla presentazione della Dsu. L'attestazione Isee viene resa al richiedente entro dieci giorni lavorativi.

Reiterazione del tempo determinato



In tema di conseguenze della reiterazione o instaurazione di rapporti di lavoro a tempo determinato in violazione di norme di legge si segnala la sentenza della Corte di Cassazione, sezione lavoro, n. 27481 del 30 dicembre 2014, i cui contenuti, così, riassume:

"In materia di pubblico impiego, la reiterazione o la costituzione di rapporti di lavoro a tempo determinato in violazione delle norme imperative riguardanti l'assunzione o l'impiego dei lavoratori non determina la costituzione o la conversione del rapporto in uno a tempo indeterminato ma fonda il diritto del lavoratore al risarcimento del danno ai sensi dell'art. 36, comma 5 del d.lgs. n. 165 del 2001, che va interpretato " con riferimento a fattispecie diverse da quelle del precariato scolastico " nel senso di 'danno comunitario', quale sanzione 'ex lege' a carico del datore di lavoro, e per la cui liquidazione è utilizzabile, in via tendenziale, il criterio indicato dall'art. 8 della legge n. 604 del 1966, e non il sistema indennitario onnicomprensivo previsto dall'art. 32 della legge n. 183 del 2010, nè il criterio previsto dall'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori".

L'analisi di ItaliaOggi sull'andamento della riscossione negli ultimi sette anni

Equitalia preferisce i grandi

I 2/3 degli incassi dalle morosità superiori ai 50 mila €

DI VALERIO STROPPA

Grandi debitori sempre più nel mirino di Equitalia. Anche nel 2014 circa due terzi dei 7,4 miliardi di euro incassati dalla società che gestisce la riscossione provengono da cittadini e imprese con morosità iscritte a ruoli superiori ai 50 mila euro (si veda *ItaliaOggi* di ieri). Si tratta di una somma vicina ai 5 miliardi di euro. Quella di concentrare le risorse sulle posizioni di maggiore rilevanza è una strada che Equitalia ha iniziato a percorrere dal 2011 per una serie di ragioni, che vanno dalle modifiche normative alle strategie gestionali.

Il primo motivo: i limiti legislativi. Una delle principali cause riguarda l'indebolimento di alcuni degli strumenti operativi messi a disposizione degli agenti della riscossione. Specialmente per quanto riguarda i ruoli di minore importo. Tra il 2011 e il 2012, infatti, numerose norme hanno introdotto tutele pro contribuente,

L'andamento della riscossione							
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Incassi totali	7.014	7.735	8.876	8.621	7.531	7.133	7.400
- Grandi debitori*	1.300	1.500	1.786	1.591	1.503	4.700	n.d.

Dati in milioni di euro. * Per grandi debitori nel periodo 2008-2012 si intendono contribuenti con morosità di importo superiore a 500 mila euro. Per il 2013 il dato è riferito a morosità superiori ai 50 mila euro. Elaborazione ItaliaOggi su dati bilanci società del gruppo Equitalia.

come per esempio il limite minimo di 20 mila euro di debito per l'iscrizione di ipoteca (e solo previa apposita comunicazione) o l'impignorabilità dell'unico immobile di proprietà del debitore (e in ogni caso di qualsiasi immobile per ruoli inferiori ai 120 mila euro). Non solo. La legge ha introdotto una comunicazione preventiva per il fermo amministrativo dell'auto, nonché l'obbligo di inviare un sollecito e di attendere almeno 120 giorni per gli importi fino a 1.000 euro.

Il secondo motivo: l'addio dei comuni. Un'altra ragione risiede nel progressivo abbandono della riscossione delle entrate degli enti locali. Lo stop de-

finitivo è stato rimandato ancora di sei mesi: la legge n. 190/2014 ha infatti prorogato al 30 giugno 2015 la possibilità per i comuni di affidarsi ai servizi di Equitalia. Tuttavia, sebbene se ne avvalgano ancora oltre 4 mila enti locali, negli ultimi due anni i municipi di grandi dimensioni hanno optato per gestioni autonome delle proprie entrate a mezzo avviso di pagamento. È venuta meno così una rilevante fetta di attività di riscossione (per lo più relativa a contravvenzioni stradali, Ici/Imu e tasse comunali) che storicamente ha costretto le società del gruppo Equitalia ad affrontare e gestire varie problematiche, incluso il contenzioso. Come affermato dall'a.d. di Equitalia,

Benedetto Minco, in un'audizione in senato del marzo 2014, a causare tali criticità erano il gran numero delle posizioni affidate dagli enti, il valore esiguo delle cartelle (con un importo medio pari a 330 euro e i conseguenti problemi nella scelta dell'azione meno invasiva da porre in essere) e la frequente mancanza di qualità della pretesa.

Il terzo motivo: la strategia. Come già fatto dall'Agenzia delle entrate, azionista di maggioranza di Equitalia, l'indirizzo è quello di dare precedenza alle posizioni più significative; in un caso per scovare l'evasione e portare alla luce i redditi occultati, nell'altro per procedere all'incasso delle somme

dovute e assicurare il gettito alle casse dello stato. Sul punto, Equitalia ed Entrate stanno studiando una vera e propria task force per migliorare le performance. In particolare, l'obiettivo è quello di costituire una banca dati congiunta nella quale far confluire i dati fiscali e patrimoniali dei grandi debitori (inclusi i beni detenuti all'estero). Molto spesso, infatti, le grandi morosità riguardano società fallite o liquidate, sulle quali a distanza di anni è possibile recuperare ben poco. Specie quando i patrimoni aziendali sono stati fraudolentemente distratti da soci e amministratori per sottrarli alle richieste dei creditori e del fisco.

— © Riproduzione riservata —

Tasi, il comune recapita il bollettino

Da quest'anno, i comuni dovranno inviare ai contribuenti i bollettini precompilati per il pagamento della Tasi. Ma l'adempimento dell'obbligo è ostacolato dai nodi della normativa relativa al tributo sui servizi indivisibili che la legge di stabilità 2015 non ha affrontato e, in particolare, da quello relativo all'assoggettamento al prelievo degli inquilini.

In base al nono periodo del comma 688 della legge 147/2013 (ossia la stabilità 2014), «A decorrere dall'anno 2015, i comuni assicurano la massima semplificazione degli adempimenti dei contribuenti rendendo disponibili i modelli di pagamento preventivamente compilati su loro richiesta, ovvero procedendo autonomamente all'invio degli stessi modelli».

La vigenza di tale previsione è stata ricordata prima di Natale dal difensore civico di Torino, che ha reso noto di aver scritto una lettera in tal senso all'Anci Piemonte.

In origine, l'invio dei bollettini precompilati era previsto già per il 2014, ma è stato rinviato di un anno dalla successiva legge 89/2014 (di conversione del dl 66/2014). In precedenza, peraltro, l'Anci Emilia-Romagna aveva sostenuto come tale adempimento non costituisse un obbligo per i comuni e quindi non inficiasse la natura di tributo in autoliquidazione propria della Tasi.

A giustificare la ritrosia dei sindaci, militano le oggettive difficoltà dei calcoli, complicati (oltre che dalle stesse scelte dei primi cittadini, che nel tentativo di rendere più digeribile un balzello indigesto, hanno previsto un florilegio di aliquote e detrazioni) anche da alcuni nodi posti direttamente dalla disciplina legislativa.

L'ostacolo più complicato da superare è rappresentato dalla cosiddetta quota in-

quilini: per le unità immobiliari occupate da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale, il comma 681 della stessa legge 147 prevede che l'occupante debba versare la Tasi nella misura, stabilita da ciascun comune nel regolamento, compresa fra il 10 e il 30% dell'ammontare complessivo, mentre la restante parte è a carico del possessore. Trattasi, precisa la norma, di due obbligazioni tributarie autonome, per cui occorrerà inviare un bollettino all'occupante e uno al possessore.

Il problema è che pochi comuni sono in possesso di informazioni aggiornate sulle locazioni, per cui spesso non sono a conoscenza della presenza di contribuenti diversi dai titolari dei diritti reali. Né è possibile caricare su questi ultimi la quota degli inquilini.

A complicare ulteriormente il quadro, c'è il fatto che la suddivisione del tributo scatta, oltre che in caso di locazione, anche in presenza di altre fattispecie di occupazione (anche sine titulo) dell'immobile da parte di un soggetto diverso dal possessore, come per esempio in presenza di una badante. In tali casi, il compito per i sindaci diventa ancora più improbo.

In teoria, la questione avrebbe dovuto essere risolta con l'introduzione della cosiddetta local tax, la cui disciplina, però, non ha trovato posto nella stabilità 2015, con conseguente conferma, anche per il 2015, del binomio Imu-Tasi (con l'aggiunta della Tari).

Per evitare che a giugno si verifichi l'ennesimo caos, sarebbe quindi opportuno (come da tempo richiesto dall'Anci) almeno correggere la disciplina della Tasi eliminando la quota inquilini e prevedendo la soggettività esclusiva dei possessori.

Matteo Barbero

Rifiuti, a carico degli onesti anche i costi anti evasione

In bolletta calcolati in percentuale e quindi destinati a salire ogni anno

BEPPE MINELLO
TORINO

È nel mirino dei commercianti torinesi, ma potrebbe essere il cavallo di battaglia di qualsiasi categoria di qualsiasi città del Belpaese dove il Fisco, in tutte le sue forme, nazionali e locali, non ha mai brillato per efficienza e buonsenso. Dunque, nella città di Piero Fassino, leader dell'Anci e quindi di tutti i comuni italiani, da anni si combatte per rendere meno pesante la tassa raccolta rifiuti che una volta si chiamava Tarsu, poi diventata Tares e oggi Tari. Tassa che si compone di tante voci il cui totale - a Torino è un po' più di 205 milioni - dev'essere per legge redistribu-

buito fra tutti i contribuenti. Fra queste voci, infilata da Palazzo Civico, ce n'è una che fa la bella cifra di 23 milioni: «Costi contenzioso, accertamento, riscossione dei rifiuti» si legge nel piano finanziario. Tutto regolare sia chiaro. La cosa che fa indispettire è che sono i soldi necessari per stanare chi non riesce a pagare in tutto o in parte la tassa raccolta rifiuti: il 10% delle famiglie e il 20% delle imprese torinesi nel 2014. Significa che i contribuenti corretti, quelli che pagano già fino all'ultimo euro, devono anche sobbarcarsi i costi dell'ambaradan che il Comune mette in piedi per recuperare il recuperabile. Un costo destinato ad aumentare per legge, perché è una legge a stabilire l'aumento percentuale che dovrà essere applicato a quella voce della bolletta. Non solo quella torinese, ma la consolazione dalle parti di Fassino è minima anche perché già si sa che la voce incriminata supererà i 25 mi-

lioni nell'anno che s'è iniziato. Perché scaldarsi tanto, vi chiederete, per una cosa che ha una sua logica e giustificazione? Perché l'unico modo per riuscire a ridimensionare la tassa sarebbe quello di ridurre il peso delle singole voci che compongono quei 205 milioni, per restare a Torino, destinati a lievitare, in virtù di sicuri aumenti Istat e percentuali di legge, per i prossimi 13 anni, visto che il contratto di 15 con Amiat, l'azienda locale di raccolta rifiuti, è stato firmato appena due anni fa. E Amiat non ci pensa proprio a ridurre il suo conto (oltre 182 milioni dei 205 che sappiamo) anche se c'è chi si chiede come sia possibile che l'anno scorso abbia presentato un utile di 8 milioni, benvenuto, per la carità!, invece di usarlo per ridurre la bolletta ai torinesi. Bisognerebbe eliminare la macchina allestita dal Comune per recuperare l'evasione. E gli evasori? Ecco, sempre lì si va a finire.

Spending review

Partecipate, prende quota l'ipotesi testo unico

Marco Rogari

ROMA

Riduzione di almeno il 60% delle municipalizzate per la gestione dei servizi idrici e ambientali per effetto di un programma mirato di accorpamento delle società attualmente operative. Razionalizzazione delle strutture dedicate al trasporto pubblico locale. Rapida chiusura delle cosiddette "scatole vuote", ovvero delle partecipate con meno di 10 dipendenti. Potatura delle strutture non di pubblica utilità che risultano in perdita. Il tutto con l'obiettivo di far raddoppiare gli investimenti prodotti dall'assetto dei servizi gestiti dagli enti locali per acqua, rifiuti e trasporti. Il piano del Governo per realizzare il riordino delle partecipate è abbozzato da tempo: segue il solco delle proposte elaborate nei mesi scorsi dall'ex Commissario straordinario per la spending review, Carlo Cottarelli, ma contiene anche alcuni interventi messi a punto direttamente dalla Presidenza del Consiglio e dal ministero della Pubblica amministrazione. Nelle prossime settimane, il Governo, che conta di far scattare il piano entro febbraio, cercherà di sciogliere gli ultimi nodi. A cominciare da quello del veicolo legislativo da utilizzare. Al momento l'ipotesi più gettonata sembra essere quella del ricorso a un testo unico ad hoc con due varianti: agganciarlo alla delega Madia sulla Pa o metterlo in moto con un provvedimento autonomo, non necessariamente un decreto.

La decisione su come procedere sarà presa a breve. Ma l'obiettivo dell'esecutivo non è soltanto quello di dare il via a una riduzione delle municipalizzate che sono finite ancor più nell'occhio del ciclone in seguito agli sviluppi dell'inchiesta denominata "mafia ca-

pitale". L'idea è quella di mettere in moto un vero piano industriale anche per favorire rapidamente il miglioramento dei servizi erogati dalle società dei Comuni a partire da quelli considerati essenziali: acqua, rifiuti e trasporti.

L'operazione verrà avviata tenendo conto dei principi già fissati con l'ultima legge di Stabilità approvata prima di Natale dal Parlamento, che però non quantifica ancora i risparmi realizzabili con gli interventi di potatura e di fatto concede tempi molto ampi (fino a un anno) ai Comuni per procedere con le misure di "potatura". La Stabilità, tra l'altro, per effetto di un emendamento approvato sotto la spinta di Scelta civica e Nuovo centro destra, obbliga l'esecutivo (e gli enti locali) ad attuare rapidamente gli interventi per giungere alla chiusura delle società con meno di 10 dipendenti inefficienti. Va ricordato che il taglio delle partecipate "strumentali" (quelle che lavorano esclusivamente per l'ente che le controlla) era già previsto dal decreto sulla spending review varato dal Governo Monti nel 2012 e poi successivamente rinviato dall'esecutivo Letta. Lo scorso anno Cottarelli aveva abbozzato un piano per tagliare il traguardo fissato da Palazzo Chigi: scendere a mille partecipate in tre anni con un risparmio complessivo di 2-3 miliardi.

Dalla fotografia scattata dall'Istat nel 2012 emerge che complessivamente le società partecipate sono 11.024 con un totale di addetti che sfiora il milione di persone (per la precisione 977.792). Di queste ben 7.726 sono aziende municipalizzate. Dalla mappa dell'Istat emerge anche che le partecipate considerabili imprese attive sono non più di 7.685.

Posizioni

Palazzo Mosti • Il capo del Personale Enzo Catalano cerca di sbloccare l'empasse su tre importanti bandi

Concorsi, chiesta la proroga al Viminale

Per evitare l'azzeramento delle procedure, c'è l'istanza per l'allungamento di quattro mesi

Le caselle sono per un dirigente amministrativo un tecnico e uno per il Settore economico-finanziario

● **Antonio Tretola**

Il Comune di Benevento ha scritto al Ministero degli Interni. Oggetto della missiva inviata al Viminale, la richiesta di prorogare i termini per la scadenza dei concorsi per dirigente. Il tempo che Palazzo Mosti ha chiesto al Viminale è di centoventi giorni. Quattro mesi e il Comune spera di poter chiudere la partita. Un amministrativo, un tecnico, un finanziario: tre caselle ambite, vitali nello scacchiere amministrativo di Palazzo Mosti. Senza la proroga lo stallo diventerebbe permanente, poiché il Comune sarebbe costretto a ricominciare daccapo le procedure e a chiedere nuovamente le autorizzazioni per tutti e tre i bandi. In centoventi giorni il capo del Personale di Palazzo Mosti Enzo Catalano è convinto che si possa far suonare il triplice fischio. Per tutte le domande infatti esistono numerose domande di mobilità volontaria che – secondo la normativa vigente – debbono essere analizzate in via prioritaria e dunque prima di dare vita alle prove vere e proprie. Ciò accadrebbe se la Commissione Enti Locali del Ministero degli Interni accettasse la richiesta di allungare i permessi per altri quattro mesi. Per ottenere l'ok ministeriale, il Sindaco Fausto Pepe e l'assessore Pietro Iadanza contano di poter lavorare anche sul supporto del sottosegretario Gianpiero Bocci (che ha la delega governativa al ramo ossia Politiche del personale) e con il quale hanno sviluppato negli anni un buon rapporto.

Per la cronaca i concorsi per dirigente al Comune di Benevento si sono bloccati da quando, nello scorso mese di novembre, si registrarono da un canto per la casella tecnica le dimissioni di Aniello Moccia (in ragione della partecipazione di suo figlio al concorso) dall'altro quelle di Enzo Catalano per il posto amministrativo, dopo che questi si ritenne incompatibile a causa della partecipazione al bando di Angelo Mancini che era stato fautore della convenzione con la Provincia che lo condusse all'Avvocatura di via Annunziata.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE » REGOLE E TRASPARENZA

Affidamento appalti Battipaglia e Eboli li gestiranno insieme

Patto tra commissari prefettizi per creare la centrale unica su gare per lavori fino a 200mila euro e 130mila per servizi

I Comuni di Battipaglia ed Eboli a braccetto nella gestione degli appalti. I due enti - entrambi commissariati seppur in modalità e per ragioni diverse (infiltrazioni camorristiche a Battipaglia, commissariamento prefettizio ad Eboli per le dimissioni dei consiglieri) - hanno stipulato una convenzione che prevede la creazione di una stazione unica appaltante (Sua). In pratica, Battipaglia ed Eboli affideranno insieme lavori, servizi e forniture.

Nel dettaglio, la centrale unica di competenza (Cuc) funzionerà per lavori pubblici di importo inferiore a 200mila euro e per le forniture di beni e servizi di importo inferiore a 130mila euro al netto dell'Iva. Unica eccezione saranno gli affidamenti per i quali la legge ammette quelli diretti, ossia fino a 40mila euro.

Ciascuno dei due Comuni dovrà impegnarsi a garantire

non solo la copertura finanziaria, ma anche il rispetto delle regole di finanza pubblica, in maniera che il contratto possa essere stipulato ed onorato nei pagamenti senza dilazioni che non dipendano dall'inadempimento contrattuale. L'ufficio comune opererà con personale distaccato dei due enti, utilizzando professionalità già in servizio, senza aggravii di spesa sui bilanci comunali. I costi di gestione della centrale saranno sostenuti dai due Comuni e ripartiti proporzionalmente alla popolazione. Dunque, Battipaglia pagherà in più rispetto ad Eboli.

Per garantire la piena funzionalità dell'ufficio, si attribuirà ad un funzionario una posizione organizzativa (Apo), previo accordo tra i Comuni. Ogni dipendente addetto all'ufficio dipenderà unicamente da tale Apo, il quale eserciterà nei loro riguardi le funzioni di datore

di lavoro ad ogni effetto di legge.

La centrale dovrà predisporre un nuovo regolamento dei contratti entro marzo, il cui schema sarà sottoposto all'approvazione della commissione straordinaria a Battipaglia e del commissario prefettizio ad Eboli. Una volta in funzione, la Cuc avrà il compito di adottare gli atti di gara esecutivi, nominare la commissione giudicatrice, aggiudicare l'affidamento

dopo i controlli di rito, stipulare i contratti. L'ente convenzionato manterrà tra le proprie competenze la nomina del responsabile unico del procedimento (Rup), l'individuazione delle opere da realizzare, la redazione e l'approvazione dei progetti, la stipula del contratto d'appalto, l'affidamento della direzione dei lavori, gli adempimenti connessi alla corretta esecuzione dei la-

vori e pagamenti sulla base degli stati di avanzamento.

La convenzione avrà una durata di tre anni ed eventuale rinnovo del singolo ente sarà consentito solo al termine dei procedimenti in corso già affidati alla centrale di competenza. L'accordo è stato reso possibile sulla base dell'articolo 33 del decreto legislativo 163/2006, come modificato di recente dall'articolo 23 bis della legge 114/2014. Questo stabilisce che i Comuni non capoluogo di provincia procedono all'acquisizione di lavori, beni e servizi, nell'ambito delle unioni dei Comuni, ove esistenti, costituendo un apposito accordo consortile ed avvalendosi dei competenti uffici. Battipaglia ed Eboli l'hanno fatto. Ed i risparmi per entrambi saranno evidenti.

Francesco Piccolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

I sindaci si dividono e avvertono: un errore escluderci

Bianchino: si rischia di far precipitare tutto
 Vecchia: l'Ato irpino ha fallito nei suoi compiti
 Farina: si tenga conto di quanto dà Caposele

Maria Stanco

Sindaci pronti alla levata di scudi contro il riordino del servizio idrico integrato calato da Palazzo Santa Lucia. Entro fine mese, la Regione punta ad approvare un disegno di legge collegato alla Finanziaria che concentra tutti i poteri, dalla captazione alla gestione, nelle mani di un ente idrico campano. Ai primi cittadini resterebbero mere funzioni consultive e si riaprirebbe la porta ai privati.

Mario Bianchino, sindaco di Montoro, si dice nettamente contrario alla bozza del provvedimento. «Su questa materia - ricorda - ci siamo pronunciati già molte volte. Una cosa è la solidarietà, l'altra è immaginare un riordino del genere, che rischierebbe di creare veri e propri scompensi sui territori. Tra l'altro, per molti aspetti, la nostra gestione richiederebbe addirittura delle implementazioni. Così si rischia seriamente di far precipitare la situazione». Per il primo cittadino di Montoro, che si riserva di seguire da vicino la vicenda, «non si possono escludere i sindaci, poiché hanno una reale contezza dei problemi. In presenza di guasti e disfunzioni, quindi, tutto diventerebbe più difficile. Per questo - conclude - seguiremo la vicenda e non mancheremo di esprimere, in maniera propositiva, il nostro parere».

Pasquale Farina, sindaco di Caposele, teme invece ripercussioni concrete sull'economia del proprio comune. «Caposele è un paese che ha dato tanto per solidarietà e continua a dissetare la Puglia, - spiega - ricevendo in cambio un ristoro. Il disegno legge dovrà tener conto, quindi, dei diritti già acquisiti dalla popolazione. Se ciò non avverrà, innalzeremo

un deciso fronte di contrapposizione».

Il provvedimento sarà a breve in commissione Ambiente, dove il Pd punta a inserire una serie di emendamenti correttivi. Farina, dal canto suo, è pronto a mobilitarsi. «Laddove dovesse essere necessario - assicura - sono pronto a sostenere eventuali battaglie insieme ai cittadini di Caposele».

Decisamente meno agguerrito, ma pur sempre vigile sull'evoluzione del contesto, appare infine il primo cittadino di Cassano, Salvatore Vecchia. Amministratore di un comune strategico per l'abbondanza di risorsa - destinata in quantità esorbitanti alla Puglia - parte da un'impetosa analisi dell'attuale sistema

in provincia di Avellino. «Oggi - premette - abbiamo una gestione che, uso una facile metafora, fa acqua da tutte le parti. Ieri - ricorda - in comuni come Cassano mancava l'acqua. Lo stesso è accaduto in molti altri paesi. Insomma, il sistema idrico in Irpinia è fallimentare: sia per il servizio offerto che per le perdite e le tariffe». La stessa bocciatura, Vecchia la riserva all'Ato Calore irpino. «Avrebbe dovuto assolvere a tre funzioni fondamentali: realizzazione del Piano d'ambito, che invece è diventato un libro dei sogni, determinazione della tariffa e affidamento del servizio idrico ad un gestore. Ebbene, non siamo nemmeno alle ipotesi». Per questo, il giudizio sul provvedimento avanzato dalla giunta Caldoro è «neutro». «Tra l'altro - evidenzia - già oggi i sindaci non hanno alcun potere sulle grandi derivazioni d'acqua. La gestione pubblica, invece, può essere virtuosa, ma può anche costituire l'anticamera di quella privata. Non vedo come una debolezza l'idea dell'unicità della gestione in capo alla Regione. Ciò nonostante, la mia attenzione sarà altissima. Mi attiverò con un tavolo dei sindaci delle sorgenti per porci unitariamente verso la Regione come un soggetto con il quale si dovrà interloquire».

Scorie nucleari, il giallo sul sito è già iniziato

No della Sardegna, rumors su altre zone. Ma il confronto pubblico si aprirà tra tre mesi

DIEGO MOTTA
MILANO

La fase del dibattito pubblico è prevista per aprile, ma è come se si fosse già aperta. Con almeno tre mesi d'anticipo, viste le reazioni dei territori. La scelta del deposito unico per lo smaltimento delle scorie nucleari fa già discutere, soprattutto in Sardegna, dove si sta assistendo a una vera e propria levata di scudi preventiva.

Eppure la scaletta dei tempi decisi a livello istituzionale prevedeva altro. Il 2 gennaio scorso Sogin, la società che si occupa dello smantellamento delle centrali nucleari presenti nel nostro Paese, ha infatti consegnato all'Ispra la Carta delle aree potenzialmente idonee ad ospitare il deposito nazionale e l'annesso parco tecnologico. Una vera e propria mappa, insomma, che verrà resa pubblica però solo dopo le verifiche sulla corretta applicazione dei criteri da parte delle autorità: l'ultimo nulla osta spetterà al ministero dello Sviluppo Economico e al ministero dell'Ambiente. A quel punto, le aree prescelte verranno rese note ufficialmente all'opinione pubblica.

La novità arriverà proprio allora, come ha ricordato Sogin sul suo sito, sottolineando che «la pubblicazione della Carta e quella contestuale del Progetto Preliminare apriranno una fase di consultazione pubblica e di condivisione, che culminerà in un Seminario Nazionale, dove saranno invitati a partecipare tutti i soggetti coinvolti ed interessati».

Il dibattito

Il Pd sardo e la giunta isolana: ci sarebbero conseguenze rovinose

Il punto è che i rumors hanno cominciato a filtrare. C'è chi sostiene che i territori per la costruzione del deposito unico possano essere quelli in cui di fatto è già in corso il *decommissioning*, cioè le centrali nucleari in fase di chiusura, da Caorso nel Piacentino a Trino Vercellese, sino a Latina e Garigliano. C'è chi ha invece ragionato in base alle caratteristiche geologiche richieste dalla normativa, ipotizzando che la scelta possa ricadere sulla Sardegna, sulla Basilicata, sulla Puglia o su alcune zone del Veneto. Non c'è nulla di certo, ovviamente, ma tutto questo è bastato per scatenare polemiche, soprattutto in Sardegna. Ieri è toccato al segretario regionale del Partito democratico ed europarlamentare, Renato Soru, ribadire che il Pd sardo è contrario alla scelta dell'isola come sede del deposito nazionale delle scorie nucleari. «La Sardegna non può e non deve ospitare le scorie. Si tratta di un'ipotesi grave, che produrrebbe conseguenze rovinose su un'isola che sta ancora pagando un prezzo altissimo alle inadempienze dello Stato e all'abuso delle servitù militari, e che oggi vuole voltare pagina, assecondando la sua vocazione ad uno sviluppo sostenibile e rispetto dell'ambiente». Prima di lui era stato il presidente della giunta regionale, Francesco Pigliaru, a ribadire «massima vigilanza in materia» e, in generale, anche i rappresentanti politici dell'opposizione e i sindacati hanno detto «no». La battaglia per il consenso è solo agli inizi ma «l'operazione fiducia» al momento parte in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi

No al deposito geologico per lo stoccaggio
Sì al piano che prevede il parco tecnologico
Perché l'Europa può aiutare il nostro Paese

ANTONIO JR RUGGIERO

Se è vero che nel nostro Paese c'è un problema di fiducia calante nella politica e nelle istituzioni, in questo caso è soprattutto la scienza con le sue eccellenze a chiedere un'opportunità per risolvere un difficile problema nazionale che abbiamo in qualche modo solo rimandato: la definitiva gestione dei rifiuti nucleari. Tali scorie si dividono in tre categorie: di bassa, media o alta intensità radioattiva. L'attuale strategia prevede di realizzare un deposito unico di superficie sulla base degli standard e delle esperienze europee (El Cabril in Spagna o l'Aube in Francia, dove si segue la tecnica della "multibarriera"; nel caso italiano sono previste quattro barriere). Qui si collocheranno definitivamente 75.000 metri cubi di rifiuti appartenenti alle prime due categorie e si custodiranno temporaneamente 15.000 metri cubi di materiale ad alta intensità, in attesa di realizzare un deposito geologico - sotto terra - che a oggi è la migliore alternativa possibile per questa terza tipologia.

Se è possibile immaginare un percorso che porterà - entro il 2024 - alla costruzione del deposito di superficie caratterizzato da opposizioni locali di carattere politico, ambientalista e sociale (nate già oggi, senza neanche conoscere la rosa definitiva dei siti potenziali), la futura collocazione del sito geologico appare ancor più controversa, forse impossibile.

Una soluzione arriva da alcuni Stati che stanno partecipando a programmi comunitari per la definizione di un deposito geologico europeo: il che non esclude però il fatto che le opposizioni locali ci saranno comunque, anche se travalcheranno i confini nazionali, a prescindere dai livelli di sicurezza che si riusciranno ad assicurare.

A voler tentare una via italiana è il parco tecnologico che Sogin vuole associare al deposito nazionale, puntando su due filoni di studio: *decommissioning* e gestione dei rifiuti radioattivi; monitoraggio e qualità ambientale.

Come spiega il professor Matteo Martini dell'Università Marconi (dipartimento Fisica nucleare, subnucleare e radiazioni) e ricercatore associato dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, «la ricerca sulle

scorie radioattive è l'elemento cruciale per sviluppare processi di abbattimento della loro attività. Trovare un sito geologico per lo stoccaggio non è mai semplice e proprio per questo occorre fare il tifo per un parco tecnologico dove studiare l'accelerazione del processo di decadimento e la gestione in generale delle scorie radioattive. L'Europa ci chiede solo la realizzazione del deposito ma il parco è quel valore aggiunto che può fare la differenza», al fine di trovare due delle alternative allo stoccaggio geologico. Il parco tecnologico implica un costo di 150 milioni di euro, cioè il 10% del totale previsto per costruire il deposito nazionale: 1,5 miliardi. Il riflesso occupazionale è stimato nell'ordine di 1.500 lavoratori l'anno per 4 anni di cantiere e 700 occupati finali per la gestione di deposito e parco.

Attualmente la bolletta nucleare che l'Italia paga prevede circa 50 milioni l'anno per la manutenzione delle nostre ex centrali dismesse, più lo stoccaggio del combustibile ad alta intensità all'estero.

A Le Hague in Francia e Sellafield in Inghilterra è infatti custodito, in due depositi temporanei, il 98% del combustibile nucleare italiano, grazie a convenzioni che scadranno nel 2025, al termine delle quali potranno essere rinnovate con un esborso a costi da determinare.

In alternativa quei rifiuti torneranno in patria e per allora dovremo aver non trovato ma realizzato una soluzione. Il deposito di superficie, come detto, è un'ipotesi a tempo. Lo stoccaggio geologico (su cui si lavora in Svizzera, Svezia e Finlandia), che può ad esempio avvenire in miniere dismesse, sarà difficilmente riproponibile in un'Italia affetta da sindrome *Nimby* (*Not in my back yard*), rischio sismico e idrogeologico, al netto dalle eventuali rassicurazioni tecniche. Descritta l'opzione del parco scientifico, in ultima istanza si potrebbe sempre pensare di abbattere la produzione nazionale di scorie - 500 metri cubi l'anno - e provvedere all'accumulo, seguendo l'idea russa lanciata nel 2011 di realizzare un reattore nucleare nello spazio, magari approfittandone per stipare tra le stelle un po' di rifiuti radioattivi. Ne verrebbe fuori anche una bella trama per un film all'italiana, tragicomico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sant'Angelo dei Lombardi

Elettrodotto, il fronte dei sindaci si ricompatta

Repole: «Scelte fatte altrove, la comunità deve essere padrona del proprio territorio»

Giulio D'Andrea

Dopo il dissequestro dell'elettrodotto c'è cautela in Alta Irpinia. Non commenta il comitato di Sant'Angelo dei Lombardi, che con Angelo Verderosa afferma: «Siamo in una fase giudiziaria, non ci esprimiamo». Il gruppo civico aveva inviato alla Magistratura avellinese diversi esposti, riguardanti presunte irregolarità di ordine paesaggistico-ambientale. L'analisi di Rosanna Repole, sindaco di Sant'Angelo, va oltre: «La giustizia fa e deve fare il suo corso, in un senso o nell'altro. Non spettano a noi giudizi sull'operato dei magistrati. Tra l'altro aspettiamo di leggere le motivazioni per un discorso più compiuto e un'analisi più serena. Però una riflessione va comunque fatta».

«Ancora una volta - osserva il primo cittadino santangioiese - c'è un grande rammarico perché le decisioni vengono prese altrove. Naturalmente è legittimo, trattandosi di un percorso giudiziario. Ma questa storia sta insegnando che la comunità, fatta di amministratori locali, associazioni, società civile tutta e soprattutto singoli cittadini, deve e dovrà essere padrona del proprio territorio. In altre parole da oggi in poi occorre imparare a dire dei "no" per tutelare l'ambiente e per pensare a uno sviluppo diverso, più aderente alle caratteristiche e alle peculiarità dell'intera area. Spetta a noi, e soltanto a noi, il compito di preservare il territorio. Troppe volte in passato non ci si è mossi insieme. A partire da adesso dobbiamo invertire la rotta».

Via i sigilli dall'elettrodotto Sant'Angelo dei Lombardi-Castelnuovo di Conza. Una decisione che accoglie l'istanza dei legali della società «Terna». Una decisione che può consentire la riapertura del maxi-cantiere (in larga parte l'opera è già completa). Adesso magistrati inquirenti, società interessate e comunità locali attendono di conoscere le motivazioni: quelle che hanno portato il Tribunale del Riesame a rovesciare di fatto le disposizioni della Procura di Avellino, prima, e del Gip poi. Questa partita appare decisamente più importante rispetto alle ipotesi

di reato e alle posizioni dei singoli indagati. Una partita che tuttavia appare molto complessa. Pochi giorni dopo il sequestro dell'impianto (dieciotto chilometri e sessanta tralicci), è stata messa sotto sequestro con un provvedimento simile ma separato anche un'area di Castelnuovo di Conza, in provincia di Salerno. Qui nasce la sottostazione elettrica. Sigilli su un'area di quattrocento metri quadrati. Francesco Di Geronimo,

capogruppo di opposizione a Castelnuovo, è uno che si è sempre opposto all'opera. Cautivo pure lui, anche se ritiene la battaglia contro l'elettrodotto ancora aperta: «In realtà vorrei parlare dopo aver letto nel merito la decisione dei giudici del Riesame. Ma allo stato attuale non si può escludere che molti dei rilievi individuati dalla Procura di Avellino siano fondati, con o senza il sequestro. Bisogna aspettare e capire».

E rispetto al tratto sequestrato nel suo comune: «Per quanto ne so, i sigilli a Castelnuovo non sono stati tolti. Si tratta della stessa opera, ovviamente. Ma stiamo parlando di due procedimenti separati. Di decisioni di autorità diverse. Come minoranza in Consiglio continuiamo a fare il nostro lavoro. Ma adesso spetta alla Magistratura mettere la parola fine su questa vicenda».

La storia dell'elettrodotto, arrivata anche nelle aule parlamentari, nasce diversi anni fa. Ma l'attenzione si è accesa solo negli ultimi due. L'azione della Procura di Avellino riguarda presunte violazioni del codice del paesaggio e ipotesi di falso, specie nell'area protetta di Conza della Campania.

L'ambiente

Commissario Ato unico Canfora al contrattacco

Il presidente della Provincia: licenzio i vertici consorzi

Mattia A. Carpinelli

È scontro a tutto campo tra centrodestra e centrosinistra sul tema della legge regionale per il riordino del ciclo dei rifiuti in Campania. Dopo la rinuncia politica dell'incarico di commissario ad acta dell'Ato della provincia di Salerno da parte del sindaco del capoluogo, Vincenzo De Luca e la durissima replica dell'assessore regionale all'Ambiente, Giovanni Romano, il dibattito è apertissimo tra i due schieramenti politici. Per il presidente della Provincia, Giuseppe Canfora, quella di nominare De Luca commissario «è una provocazione bella e buona». Il sindaco di Sarno ha poi replicato anche alle parole di Romano che sul tema dei piani di liquidazione, aveva scaricato ogni addebito sull'amministrazione provinciale.

«Alla Provincia ci sono loro, si facciano dare i documenti dai commissari», aveva detto l'esponente della giunta Caldoro nell'intervista concessa ieri al nostro quotidiano. «Io vorrei chiedere a chi c'era prima di me - ha ribattuto Canfora - cosa è stato fatto in cinque anni ma, soprattutto, se si sono mai realmente posti questi problemi. Noi ce ne stiamo occupando e la consegna dei bilanci e degli atti prodotti dai Consorzi di Baccinò - ha ricordato - ne è la riprova». All'appello però mancano ancora i piani di liquidazione. «È vero - ha ammesso - non ci sono stati ancora consegnati. Ma adesso provvederemo anche a questo». Sui piani di liquidazione i commissari potrebbero giocarsi la poltrona. Se non verranno consegnati la Provincia potrebbe metterli in mora, aprendo la strada

ad una facile rimozione di tutti gli attuali vertici. Ma la linea di Palazzo Sant'Agostino per ora sembra essere un'altra: quella delle dimissioni volontarie. «Sono mesi - ha detto Canfora - che mi interrogo sul perché non si siano ancora dimessi. Se nelle prossime settimane non ce li consegneranno - ha avvertito - li rimuoveremo».

Di avviso opposto Roberto Celano, consigliere comunale e provinciale dell'Ncd per tre anni alla guida proprio della società provinciale che gestisce l'impiantistica del ciclo dei rifiuti, che difende non solo l'operato dei commissari liquidatori - «la legge regionale 26/10 impedisce ogni assunzione e i debiti dei Consorzi non possono ricadere su tutti i Comuni ma solo sul singolo debitore» - e anche la scelta di Vincenzo De Luca di rinunciare alla nomina di commissario ad acta. «L'unica vera provocazione nella sua nomina, atto dovuto perché prevista nella legge regionale, - ha spiegato - consiste nel fatto che chi è inadempiente perfino nel suo comune, con nessuna credibilità potrebbe ricoprire l'incarico di commissario in altri enti "trasgressori"». Per l'esponente del partito di Alfano è poi «paradossale che chi intende candidarsi alla carica di presidente della Regione, possa dire tante sciocchezze in materia di rifiuti tutte insieme. Sono anni - ha attaccato - che fa confusione nel settore dei rifiuti, cambiando idea in modo repentino ed in assonanza alla convenienza politica del momento. De Luca - ha poi concluso - trovi pace». E se per ragioni diametralmente opposte, centrodestra e centrosinistra non vogliono un De Luca commissario, c'è chi invece

chiede al sindaco di Salerno di accettare l'incarico. Ad auspicare un ripensamento del primo cittadino è il segretario provinciale della Cgil Funzione Pubblica, Angelo De Angelis. «La nomina di De Luca - ha osservato - si presta certamente a varie interpretazioni, non ultima quella della provocazione politica. Secondo noi, invece, questa potrebbe essere l'occasione giusta per dimostrare con i fatti che con l'impegno il problema dei rifiuti si può e si deve risolvere». Per il sindacato il primo cittadino ha fatto bene a porre il tema dei debiti dei Consorzi e delle società provinciali riconoscendo però che non può essere «un impedimento all'accettazione di un incarico che gli potrebbe permettere di dimostrare che è capace di riuscire lì dove altri hanno fallito. Perdere altro tempo - ha concluso De Angelis - danneggerebbe soltanto chi da mesi non percepisce stipendio o è stato addirittura licenziato».

Intanto, sul piano tecnico, le prossime ore saranno decisive per il futuro della gestione dei rifiuti in provincia di Salerno. Da un lato si attende la decisione del Comune di Salerno sull'opportunità di opporre ricorso al provvedimento di nomina firmato dal governatore Stefano Caldoro, mentre dall'altra si dovrà capire come si andrà avanti nella gestione del ciclo cercando di evitare una nuova emergenza rifiuti che, con il blocco dei trasferimenti fuori regione e le capacità ridotte di stoccaggio dello Stir di Battipaglia, potrebbe ben presto riaffacciarsi riproponendo scene già viste di cassonetti stracolmi e strade invase dalla spazzatura.